

da *Novecento letterario italiano ed europeo – Autori e testi scelti*

di Giovanni Casoli,

vol. 2: *Dalla Seconda Guerra mondiale alla fine del secolo*,

Cittanuova Editrice, Roma 2002, pp. 11 51-67

GUERRA E NEOREALISMO

INTRODUZIONE

L'ultimo periodo considerabile unitariamente — pur con le forti cesure interne del boom economico (in Italia, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta), del '68 e della fine dei due "blocchi" politici mondiali con la caduta del comunismo in molti paesi dell'Europa dell'Est e del Muro di Berlino (1989) — è quello della ricostruzione italiana ed europea dopo la seconda guerra mondiale, dello sviluppo neocapitalistico e del consumismo nihilistico, causa (non l'unica, certamente) dello svuotamento delle ideologie.

È il periodo più tormentato, culturalmente e spiritualmente, del secolo: vi giungono a maturazione e a deflagrazione tutte le linee di crisi precedentemente inaugurate o rafforzate, producono le estreme conseguenze tutti i teoremi di problematizzazione e infine di dissolvenza delle motivazioni radicali della cultura e della letteratura nella loro bimillenaria ricerca di verità e di senso.

In Europa è la cultura e la letteratura esistenzialistica a dominare inizialmente la scena, oltre che nella prosecuzione dell'opera di Sartre, in Camus e nel grande teatro di Ionesco e di Beckett che conduce alle estreme conseguenze l'"assurdo" esistenzialista (anche con gli apporti pirandelliani e surrealisti) dimostrandone la deriva comica e tragica franante fino agli estremi della disintegrazione dell'io, dell'altro e del mondo stesso. L'ineffabile esperienza della guerra, dei lager e dei gulag produce una grande letteratura di testimonianza, di denuncia e di memoria, da Grossman a Solzenicyn a Salamov, da Primo Levi all'altezza estaticamente dolorosa della poesia di Celan che, pur non essendo diretta testimonianza e memoria, è segnata profondamente e irrimediabilmente dal trauma umano e culturale dell'Olocausto. Su questa linea occorre rivalutare l'eccellente testimonianza letteraria e storica di Vasilj Grossman, autore del romanzo *Vita e destino*, minimizzato e marginalizzato dalla critica forse perché sostiene l'inammissibile (ideologicamente) tesi dell'equivalenza profonda di stalinismo e nazismo, che noi condividiamo.

I disastri della guerra echeggiano in tanta letteratura europea: Boli, Grass, Orwell, Sartre; in Italia Vittorini, Pavese, Fenoglio, Cassola, Bassani, Rigoni Stern, per citare i maggiori, e in modi peculiari Calvino, Pomilio, Tobino, e nel grande scrittore popolare, fino ad oggi frainteso dalla critica militante, Guareschi (il cui *Diario clandestino* dovrebbe essere considerato, a nostro parere, un classico). Guerra, fame e miseria risuonano nel teatro "mondiale" napoletano di Eduardo De Filippo, mentre l'eterna questione meridionale (che ha determinato il raggruppamento a nostro parere forzato di scrittori diversi sotto l'etichetta di "letteratura meridionalistica") ispira variamente autori di grande rilievo individuale e di non accomunabili interessi e destini, quali Carlo Bernari (1909-1992), in cui si intrecciano fittamente questione operaia e questione meridionale, Domenico Rea (1921-1994), realistico e umoroso narratore napoletano, Francesco Jovine (1902-1950), cantore sacrale della dura povertà contadina ne *Le terre del sacramento*, e Vitaliano Brancati (1907-1954), grande talento narrativo speso nella descrizione monocorde e sempre più tetra e ossessiva di un'anima meridionale dominata dalla mania erotica (*Don Giovanni in Sicilia, Paolo il caldo* i suoi libri più significativi). (...)

Giovannino GUARESCHI
(1908-1968)

Guareschi non lo si trova nelle storie letterarie né nelle antologie scolastiche correnti, ma non ci è difficile qui incominciare un atto di riparazione nei confronti di uno dei maggiori scrittori del Novecento italiano, definendolo un classico.

Un classico, giusta la definizione di Italo Calvino, è un autore, un'opera che non finisce mai di dire ciò che ha da dire, e questo è anche il caso di Guareschi. Ancor oggi impediscono di riconoscerlo tale sia le furiose controversie del passato — Guareschi fu anche uno degli uomini decisivi per la vittoria nelle elezioni del 1948 —, sia le etichette riduttive di «giornalista» e «umorista» che dovevano limitarne, chissà perché, l'originalità letteraria e la statura morale.

Per giustificare il giudizio occorre cominciare dal suo criticato linguaggio. Ne riderebbe, lui che umilmente si vantava, schermendosi, di maneggiare sempre le solite duecento parole. Ed è vero, anche se sono di più; ma come le maneggiava! Che Guareschi avesse un senso squisito della lingua viva, sapida, concreta, fresca come il pane appena sfornato o un fiore appena sbocciato, lo testimonia non solo tutta la sua opera, sfuggente ai raffinati e in realtà grossolani setacci dei critici letteratissimi, ma il suo stesso vivissimo, acuto senso della lingua nelle sue radici, un senso che oggi si va disastrosamente perdendo e che risulta evidente in questa sua paginetta, sulla sua prima esperienza del latino: «Leggendo un testo latino non si troverà mai una parola in più del necessario, una parola inutile. Non è vero che lo studio del latino non serva a nulla. E non è neppur vero che il latino sia una *lingua morta*. Il fatto che non lo si parli più ha un'importanza relativa: il latino è talmente vivo che, oggi, non esiste lingua parlata capace di esprimersi con tanta precisione e con così scarso numero di parole. Il latino è una lingua precisa, essenziale. Verrà abbandonata non perché inadeguata alle nuove esigenze del progresso, ma perché gli uomini nuovi non saranno più adeguati ad essa. Quando inizierà l'era dei demagoghi, dei ciarlatani, una lingua come quella latina non potrà più servire e qualsiasi cafone potrà impunemente tenere un pubblico discorso e parlare in modo tale da non essere cacciato a calci giù dalla tribuna. E il segreto consisterà nel fatto che egli, sfruttando un frasario approssimativo, elusivo e di gradevole effetto "sonoro", potrà parlare un'ora senza dire niente. Cosa impossibile col latino» (1964).

Il lettore colto e/o sensibile potrebbe leggere con profitto e piacere Guareschi anche solo gustando la musica sobria, la semplice eleganza e la brevità essenziale del suo linguaggio, carezzevole come la loquela materna. Scrive Guareschi parlando di sé (ed è un esempio tra mille): «A un certo punto della mia vita mi capiterà di trovarmi con *questo ragazzo* al mio fianco. Mi seguirà sempre e sarà sempre e dovunque con me, vestito da collegiale. Io gli vorrò bene e mai potrò tradirlo perché non si deve tradire la propria fanciullezza. Con gli occhi stupiti di *questo ragazzo* ogni volta che sfoglierò un'antologia vecchia o nuova ritroverò il mondo intatto e inviolabile della mia fanciullezza» (Guareschi, 1993). Guareschi ha amato quello che Virgilio diceva *lumen iuventae*; l'intatto splendore della giovinezza: luce custodita nelle cose e nelle parole.

Ma Guareschi è un classico anche per un'altra ragione parimenti decisiva: i suoi personaggi paesani e familiari (Don Camillo, Peppone, Margherita, la Pasionaria, Albertino) sono nella realtà storico-sociale di oggi scomparsi, o per mutamento di idee e di costumi o per l'inesorabile ciclicità delle cose umane. E al contempo sono perfettamente *reviviscenti* nella luce della verità artistica, poetica, cioè in quella luce (d'infanzia) in cui si colloca l'opera dello scrittore; perché sono figure elementari, archetipi della vita. Intendeva dire questo, Guareschi, quando, deluso per l'incomprensione dei suoi critici positivi e negativi, rivelava che don Camillo e Peppone non erano due macchiette politico-strapaesane, ma le due metà della sua anima. E nessuno capiva lo straordinario umanesimo, finemente psicologico, della sua serie «familiare» (*Lo zibaldino*, *Corrierino delle fami glie*, *Vita in famiglia*, insieme allo stupendo *Diario clandestino*).

Leggere Guareschi non facendo caso al contesto temporale-storico dei suoi racconti autobiografici o d'invenzione, tutti ugualmente distesi sulle verità umane di ogni tempo e latitudine, significa trovano intemporale, scoprendo la sua dimensione di grande scrittore popolare, di classico umile, categoria che in Italia è particolarmente rara, mentre altrove, nella letteratura russa ad esempio, è ben

rappresentata e amata. Nella sua schiva semplicità francescana si celano mirabili analisi psicologiche ben più che freudiane del nodo di razionalità e irrazionalità costantemente sciolto e superato negli affetti, con un profumo di gentilezza umana, di carità evangelica e timida, anche quando esplosiva, affettività paterna.

Guareschi è il solo vero grande narratore popolare italiano del secolo. Ma *popolare*, da noi, in letteratura, è una specie di insulto o un epiteto folkloristico. E invece Guareschi è grande e popolare; grande, anche perché non ha mai preteso di esserlo; popolare perché, fortunatamente illeso dagli acidi corrosivi di tanta cultura “alessandrina”, “bizantina”, “parigina”, ha potuto esprimere con rara schiettezza il suo straordinario talento poetico e realistico.

Si è discusso negli anni scorsi, su quali siano nel nostro tempo le opere-mondo, quelle cioè che contengono, evocano, dispiegano un universo umano intero, completo nelle sue dimensioni generali e particolari. Eccolo, un universo umano: il mondo di Guareschi. Un universo vero e consistente perché la misura della realtà — non solo materiale, non solo ideale, ma incarnata, spiritualmente concreta — è colta da un penetrante sguardo d’anima, leggero e lieto quanto serio e lucido, uno sguardo innocente, eppure tanto esperto della vita da saperne avvolgere di pudore e di misericordia le miserie, buffe o amare, senza alterarne la verità al cospetto di Dio.

Giovanni Casoli

seguono brani scelti di Giovannino Guareschi

da *Novecento letterario italiano ed europeo – Autori e testi scelti*
vol. 2: *Dalla Seconda Guerra mondiale alla fine del secolo*,
Cittanuova Editrice, Roma 2002, pp. 11 51- 67



Bibliografia essenziale di Giovannino Guareschi - Archivio Guareschi - «Club dei Ventitré»

Via Processione, 160 - I - 43011 Roncole Verdi (PR) - Tel. (39) 0524 92495 - fax (39) 0524 91642 - pepponeb@tin.it